

# Maradona e dintorni/3

## Il magistrato era da tempo entrato in rotta di collisione con i vertici della Federcalcio. Era troppo curioso sul «caso Napoli» e voleva aprire un'inchiesta sportiva sul Bari

# Chi vuole indagare perde il posto

## Silurato il capo dell'Ufficio inchieste sul calcio

### Il «pibe» a Roccaraso osannato dai tifosi

**ROCCARASO.** (L'Aquila) Dopo le polemiche dei giorni scorsi e l'apertura di un'inchiesta giudiziaria sulla storia di «sesso e droga», Diego Armando Maradona ha tentato di concedersi un po' di riposo in montagna. Il «pibe» di oro infatti, insieme con gli altri calciatori del Napoli Careca, Alemanno, Ferrara e Crippa, da ieri è a Roccaraso, un centro sciistico in provincia dell'Aquila. Cinque sono ariati nella tarca mattinata di ieri per godersi il sole e le piste imbiancate della stazione invernale abruzzese, ma qualcuno li ha riconosciuti ed è finita la pace: trambusto, folle, grida, richiami di autografi. I giocatori del Napoli, a quel punto, hanno dovuto praticamente rinunciare a scendere sulle piste. Roccaraso è frequentata da molti tifosi napoletani, che hanno particolarmente gradito la presenza dei loro idoli «bardati» da sciatori. Una bella giornata, hanno commentato alcuni ragazzi, e qualche emozione per chi adora il calcio e i suoi protagonisti.

Cade la prima testa per il caso Maradona e dintorni. Una testa eccellente, quella del capo dell'ufficio indagini della Federcalcio, il giudice Consolato Labate. Si è messo contro il presidente Matarrese, quindi è stato deciso il suo allontanamento. Labate voleva capire cosa c'è dietro l'affare Maradona. Troppa curiosità. Che è diventata imprudenza quando ha pensato di indagare sulle partite del Bari.

ANTONIO CIPRIANI

**ROMA.** Intralciava il manovratore. Questa l'unica spiegazione valida per l'allontanamento del capo dell'ufficio indagini della Federcalcio. C'è poi una motivazione più ufficiale: il giudice Consolato Labate dirigeva quell'ufficio da troppi anni ormai; ma si tratta di una tesi troppo ufficiale per somigliare alla verità. Labate, negli ultimi tempi, ha invece commesso un errore fondamentale, è entrato in rotta di collisione con la dirigenza della Federcalcio. Ma come, rappresenta da deputato democristiano Antonio Matarrese. Si è poi interessato del caso Maradona e di due società calcistiche: Napoli e Bari.

Un'altra vicenda oscura che si muove dietro le quinte dello spettacolo più bello del mondo. Tutto deve finire. L'apparenza dorata non deve essere scalfita. Chi lo fa perde il posto (dorato anch'esso). D'altra parte in un periodo così delicato per il calcio nazionale, attraverso da una doppia ventata di polemiche e scandali (il caso doping-Carnevale e il caso cocaina-Maradona),

che condizionava lo stesso svolgimento dei campionati? Ma non solo: che cosa c'è dietro la storia di «donna e cocaina» saltata fuori in questi giorni? Labate per cercare una risposta a queste domande, aveva deciso di indagare sul Napoli. E, per prima cosa, voleva ascoltare Maradona. Due volte ci ha provato. Inutilmente. Per due volte l'appuntamento è andato a vuoto. Segno evidente che il mondo del pallone aveva deciso la chiusura assoluta. Persino di fronte all'interessamento dell'Ufficio indagini. C'era un precedente che rendeva sospettoso Labate: un Bari-Napoli sul cui risultato il giudice voleva aprire un'inchiesta federale. Certo si è trattato di curiosità, forse eccessiva, su quella partita si è trattato di imprudenza. Indagare sul Bari è davvero come indagare su Matarrese, conseguentemente è come mettere il naso negli affari della Federcalcio. Un po' troppo. Anche perché la poltrona di Matarrese è una di quelle «pesanti»: l'esponente democristiano di Bari domina un regno le cui proporzioni sono ben più vaste di quelle limitate dello spettacolo calcistico domenicale. Intorno al pallone ruotano infatti affari di miliardi e miliardi, si costruiscono o frangono carriere politiche e imprenditoriali. Si tratta di un serbatoio di voti e di appalti dai contorni più ampi di quanto possa apparire a prima vi-

sta. Il caso Labate non è comunque l'unico che si trova a dover affrontare il presidente Matarrese e il suo fedele braccio destro, Giovanni Petrucci. C'è la vicenda dell'inchiesta penale sul doping, che ha coinvolto i calciatori della Roma Peruzzi e Carnevale. A far scattare l'indagine giudiziaria è stata una denuncia presentata alla Procura di Roma da un magistrato di Bari, Capristo, un componente della Procura federale della Federcalcio. Capristo ha rotto clamorosamente un muro d'omertà che caratterizza il mondo sportivo. E quella vicenda, dai contorni così strani, che sembrava già destinata ad essere dimenticata, è tornata sulla scena come un boomerang ancora più imbarazzante. Soprattutto perché cominciano a saltare fuori particolari inquietanti, che fanno ipotizzare una connessione tra i fatti di Roma e quelli di Napoli. Ma non solo: il fatto che sia stata avviata un'inchiesta così importante mette ancora di più in condizioni di disagio tutti quelli che hanno omesso di presentare una regolare denuncia alla magistratura ordinaria. In primo luogo il presidente Matarrese che se non aveva un obbligo giuridico, come parlamentare e presidente della federazione aveva un obbligo morale. C'è poi un terzo livello di problemi. A questo punto la successione a Labate diventa la carta più delicata che Matarrese deve giocare. Circola già

l'identikit del futuro capo dell'Ufficio indagini, democristiano, ma non solo, androtriano di ferro e allineato con Matarrese. In molti dei possibili candidati? Le varie componenti politico-sportive esprimono, al momento, tre persone che vengono accreditate di buone possibilità. Si tratta di Maurizio Laudi, di Ugo Porceddu e di Vincenzo Russo. Laudi è un magistrato torinese, componente legato del Consiglio superiore della magistratura, è noto nell'ambiente giudiziario per una «conversione» politica strabiliante: è passato da Magistrato democratico, corrente di sinistra, a Magistrato indipendente, la corrente più di destra tra i giudici. Ugo Porceddu è un avvocato sardo molto noto nel mondo giudiziario-sportivo, mentre Vincenzo Russo, giudice della sezione fallimentare del Tribunale di Napoli, viene accreditato come molto vicino al presidente pentapopolo Corrado. Tutti e tre sono attuali vice capi ufficio. Chi salterà fuori dal cappello di Matarrese? Il più svantaggiato sembra proprio Russo, arrivato alla vice direzione dell'Ufficio inchieste addirittura, negli ultimi anni, che sarebbe però ora penalizzato dalla posizione indelittabile di Ferlaino nel Consiglio federale. Ma in questo mondo non si può mai dire. In una fase così dinamica, le alleanze, e le sorprese, sono proprio all'ordine del giorno. (continua)



Diego Maradona durante un incontro con i giornalisti

# La storia di Vigorita Si dimise dalla Caf poi fu «promosso»

Siluramenti ma soft. Mai un giudice è stato messo alla porta dalla Federcalcio, e c'è da dire che nessuno ha mai abbandonato il «palazzo del calcio». Così per Consolato Labate, capo dell'Ufficio indagini, è pronta una «promozione». Avvenne così anche ad Alfonso Vigorita, presidente della Caf per 25 anni. La sua sentenza contro la Lazio fu cambiata a busta già chiusa. Lui di dimise e fu promosso.

**ROMA.** Nel mondo della giustizia sportiva è difficile che le porte vengano sbattute. I siluramenti sono soft. Anche le polemiche difficilmente finiscono fuori dal palazzo. Così il futuro giudiziario-sportivo di Consolato Labate probabilmente non sarà dorato, ma proseguirà pur sempre nell'alveo della Federcalcio. Per lui, si dice, l'onorevole Antonio Matarrese ha in serbo un incarico «prestigioso», una promozione, insomma. Un caso che ricorda da vicino quello di Alfonso Vigorita, magistrato che per 25 anni ha presieduto la Caf, la Commissione d'appello federale, fino alla «calda» estate del 1986. La sua presidenza finì con una sentenza di «condanna», tra-

stornata per motivi politico-sportivi, in una quasi assoluzione. Si tratta del clamoroso caso della compravendita di partite da parte della Lazio. Che cosa accadde? Che la Lazio era già stata condannata alla serie C. La requisitoria era stata molto dura, firmata dal giudice torinese Maurizio Laudi, poi la parola era passata alla Caf. E a quel punto, dopo che ventimila persone erano scese in piazza nella capitale, per protestare contro la Federcalcio, la Commissione doveva stabilire la sorte della squadra romana, che proprio in quel periodo stava passando dalle mani di Giorgio Chinaglia a quelle della famiglia Calleri, attuale detentrica delle quote so-

cietane. Nella busta già chiusa la sentenza confermò la serie C. Poi una sorpresa. Si parlò di telefonate «eccellenti», di pressioni politiche di un capocorrente democristiano, e di un risultato a sorpresa. La Lazio, seconda squadra romana, venne ripescata all'ultimo momento per i capelli. Niente serie C, ma una penalizzazione di nove punti nel campionato di serie B. E Alfonso Vigorita? Lasciò la Caf. Dopo venticinque anni di presidenza. Solo che il suo dissenso rimase chiuso nelle stanze federali, attutito da una «promozione» sul campo: la presidenza della Corte federale, una poltrona di assoluto prestigio che, alla fine del 1987, Vigorita ha lasciato al costituzionalista Paolo Barile. Per lui l'onorevole Matarrese ha mantenuto un incarico: membro onorario della Federazione gioco calcio. Ma in quello «strano» processo sul calcio scommesse ebbe un ruolo importante anche Consolato Labate che, dopo aver rappresentato la parte d'accusa contro le società di serie A (Laudi s'interessò di quelle di B), ottenne la promozione a capo dell'Ufficio indagini. La sua viene ricordata come una requisitoria molto dura che però arrivò a conclusioni: abbastanza «tenere»: alcuni grossi dirigenti si salvarono dalla squalifica, cavandosi una punizione simbolica. □ A.C.

# Criminalità Milano stretta nella morsa della mafia

**MILANO.** Centodieci omicidi, trecentonovantatré rapine a banche ed uffici postali. E questo il poco rassicurante biglietto da visita con cui Milano si presenta al resto d'Italia, al termine di un'annata - il 1990 - che ha visto non solo un'impennata nel numero dei morti ammazzati, ma anche l'uscita alla luce di infiltrazioni mafiose nel territorio provinciale. Del problema criminalità si è discusso ieri mattina, quando in città è arrivata - per la terza volta dall'inizio dell'anno - la Commissione Parlamentare Antimafia presieduta dal senatore Gerardo Chiaromonte (tra un mese sarà pronta la relazione che verrà sottoposta al Parlamento). Il Prefetto Carmelo Caruso ha esposto alla Commissione Antimafia un «piano anticriminalità» forte di 21 punti, elaborato al termine di una serie di incontri con i sindaci della provincia e con i rappresentanti delle forze dell'ordine. «Tra poco - ha annunciato il Prefetto - a Milano e in provincia - verranno aperti 37 commissariati di polizia e stazioni di carabinieri. Gli uomini in divisa verranno dislocati nelle zone più disagiate, dove soprattutto si comincia ad avvertire in modo drammatico il problema della criminalità giovanile. Ma la risposta alla devianza non sarà solo poliziesca: il punto 13 del piano prevede l'istituzione a Milano di un assessorato per il risanamento delle periferie e la nascita del «vigile di quartiere». Un altro punto è dedicato al delicato problema degli appalti, con proposte rigorosissime che alcuni imprenditori definiscono già «molto interessanti». Su questo tema ci aspettiamo - ha detto Caruso - una grande collaborazione da parte dei sindacati. Molto spesso le aziende che non pagano la cassa edile o che sfruttano il lavoro nero sono anche implicate in affari poco puliti...

## Assume toni farseschi la vicenda della scarcerazione del boss mafioso Michele Greco Un guasto tecnico avrebbe impedito la trasmissione del provvedimento all'Ucciardone

# Non parte il fax e il «papa» non esce

La farsa continua e Michele Greco resta in carcere. La scarcerazione del «papa» della mafia ieri è stata bloccata da una fotocopiatrice guasta. L'appuntamento è per oggi pomeriggio, ancora davanti al carcere. Ma ormai non ci crede più nessuno. Si aspetta il decreto legge del governo annunciato dal ministro Scotti? Attimi di tensione davanti all'Ucciardone per due goffi agenti segreti in azione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE

**PALERMO.** Un fax che nessuno era in grado di azionare e una fotocopiatrice guasta trattengono in carcere Michele Greco, il «papa» di Cosa Nostra, che avrebbe dovuto lasciare l'Ucciardone ormai da quattro giorni. Una vera e propria burla, una vicenda grottesca che ogni giorno si arricchisce di un nuovo, inquietante capitolo. Perché ieri pomeriggio Michele Greco non ha lasciato il carcere? Perché dal Palazzo di giustizia non sono riusciti a trasmettere, via fax,



Michele Greco

il provvedimento alla direzione del carcere tramite i carabinieri perché la fotocopiatrice era rotta. Fin qui la versione ufficiale dei fatti, fornita dagli avvocati difensori del padrino di Crocverde all'ormai solito fottissimo gruppo di giornalisti in attesa davanti al carcere dell'Ucciardone da giorni. Ma è credibile tutto ciò? Certamente no. Michele Greco resta in carcere per ben altri motivi e forse ci resterà fino a venerdì prossimo quando il governo dovrebbe varare il decreto legge per bloccare la scarcerazione. A Palermo se ne parla ormai con insistenza, e il fatto che il «papa» continui a restare in cella avvalorata questa ipotesi. Alla favoletta dell'intoppo burocratico ormai non crede più nessuno. Soprattutto dopo che ieri mattina, da Reggio Calabria, sono arrivati quei documenti che avevano bloccato la scarcerazione del boss il primo giorno.

Un parere della Corte d'appello reggina in relazione al processo per la strage Chini di cui Michele Greco è imputato insieme a suo fratello Salvatore. Assolto dall'accusa di essere il mandante della strage ma condannato a 8 anni per associazione mafiosa, don Michele non aveva mai presentato istanza di scarcerazione e quindi per quel «Corte» risultava ancora detenuto. Ieri mattina l'intoppo è stato superato e da Reggio è giunto, via fax, il parere favorevole dei giudici calabresi. Tuttavia l'appuntamento con l'ennesima, inutile attesa davanti al portone sbarrato dell'Ucciardone, è stata rinviata di altre 24 ore. Domani pomeriggio la scena si ripeterà. Cineoperatori, fotografi, cronisti, uomini dei servizi segreti si ritroveranno davanti alla fortezza borbonica, nel centro di Palermo, i due passi dall'aula bunker - monumento all'antimafia che si - aspettando

un segnale positivo che non arriva. Ieri pomeriggio si è registrato anche qualche momento di tensione davanti al penitenziario che fino a qualche mese fa ospitava boss e picciotti di Cosa nostra, quasi tutti scarcerati nei giorni scorsi grazie al provvedimento adottato dalla Prima sezione penale della Cassazione presieduta da Corrado Carnevale. Due agenti segreti un tantino goffi hanno cominciato a scattare una foto dietro l'altra immortalando giornalisti e cineoperatori. Sono stati notati e segnalati ad una pattuglia di poliziotti in servizio davanti al carcere. L'equivoco si è chiarito soltanto quando i due hanno mostrato i tessereni del ministero degli Interni ai loro colleghi che li stavano identificando. I due «007» che nel frattempo erano stati fotografati dai reporter dei giornali volevano sequestrare i rullini ma il loro tentativo è stato respinto con decisione.

## Il deputato missino Abbatangelo al processo per l'attentato del 1984 sul rapido «904»

# «Stragista? Macché, ridatemi l'onorabilità»

Il deputato del Msi Massimo Abbatangelo, comparso ieri in Corte d'Assise a Firenze, respinge tutte le accuse. Sostiene di non aver mai avuto a che fare con esplosivi ed armi, e di essere completamente estraneo all'attentato del dicembre '84 al rapido «904» (16 morti e 266 feriti). Abbatangelo ha detto di essere vittima di una macchinazione. I pentiti, secondo lui, furono strumentalizzati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIORGIO SCHERRI

**FIRENZE.** «Quest'accusa cinque anni fa mi ha tolto la mia onorabilità. Attendo che mi venga restituita. Io non ho nulla a che fare con la strage. E' vero, ho fatto violenza. Ma senza armi, solo con le mani». Con un'aria molto tranquilla, una buona dose di sfrontatezza e una grande attenzione nel descriversi «vittima di una macchinazione», Massimo Abbatangelo, parlamentare del Msi, siede dinanzi alla Corte d'Assise. Nell'aula bunker di Firenze, da ieri mattina, si svolge, per la prima volta in Italia, un processo contro un deputato della Repubblica, accusato di strage per l'attentato sul rapido 904 (23 dicembre 1984). Quel giorno, morirono 16 persone, 266 rimasero ferite. Ci sono altre imputazioni,

per Abbatangelo: attentato con finalità di terrorismo, fabbricazione, detenzione e porto di esplosivi. Quest'ultima è riferita ai candelotti di nitroglicerina che il deputato missino avrebbe consegnato al «camerata» Giuseppe Misso, il boss della rione Sanità, durante una riunione segreta nel dicembre dell'84. Secondo l'accusa, rappresentata dal pubblico ministero Pier Luigi Vigna, questi candelotti sarebbero poi stati portati a Roma e consegnati ai personaggi del gruppo mafioso di Pippo Calò (condannato in primo grado e in appello all'ergastolo insieme al suo braccio destro Guido Cercola). Calò li avrebbero utilizzati per confezionare il micidiale ordigno che la vigilia di Natale scoppiò nella nona carrozza del treno. La consegna di quell'esplosivo era stata confermata dalla dichiarazioni di due pentiti, Lucio Luongo e Mario Ferraiuolo. Abbatangelo ha escluso di aver conosciuto i due. Ha cercato di confutare tutte le accuse. Si è descritto come la «vittima» di una macchinazione delle lobbies che governavano Napoli: nell'84 organizzarono la «trappola», per ridimensionare la forza del Msi che, con i suoi 18 consiglieri comunali, ostacolava la spartizione di una «forta» di 60 mila miliardi destinati alla ricostruzione del dopo-terremoto. Ha negato di aver consegnato a Misso la borsa con i candelotti («Non ho mai portato borse con esplosivo, anche perché ho sufficiente intelligenza per non portare borse») e di aver partecipato a riunioni segrete, nel corso delle quali alcuni personaggi della camorra parlavano di restaurazione del fascismo con l'aiuto della mafia. Ha am-

messio di conoscere Misso e Alfonso Galeota (assolti dall'accusa di strage) il 15 marzo '90 in appello insieme a Giulio Pirozzi) ma solo come «uomini» di destra che gli assicuravano un appoggio elettorale. Quanto ai pentiti che lo hanno chiamato in causa, Abbatangelo li ha liquidati così: «poveracci, poveracci» che furono strumentalizzati. Starni sarà ascoltato uno dei «poveracci», quell'Antonio Gamberale, ex agente urbano di Portici, che nel novembre 1988 raccontò al giudice istruttore di Firenze, Claudio Lo Curto, di essere stato presente a incontri fra Abbatangelo e Cercola, considerato il braccio destro di «don Pippo», risalenti addirittura al 1980. Gamberale riferì anche di una frasi inquietante che Abbatangelo avrebbe pronunciato a proposito della strage del Napoli-Milano:

«Quando ci sono interessi superiori si possono sacrificare anche degli innocenti». «Una bella frase che potrebbe essere stata scritta da Le Carré» ha ribattuto il parlamentare missino che si è dichiarato favorevole alla pena di morte per i terroristi. Questa la linea difensiva scelta da Abbatangelo la cui posizione era stata stralciata dal primo processo che il 6 marzo sarà all'esame della Cassazione. Per i patroni di parte civile, Calvi, Trombetta, Ammannato, Cortigliani, Lena, Grosso, Pasquale e Nino Filastò che rappresentano Regione, Comuni e Anpi la testimonianza di Gamberale, che ha ritrattato le accuse contro Abbatangelo, è ininfluente: la sentenza d'appello afferma che la consegna dei candelotti ci fu veramente.

### Gruppi parlamentari comunisti-Pds

- L'assemblea del gruppo comunista-Pds della Camera è convocata per lunedì 4 marzo alle ore 18.
- I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimediterranea di martedì 5 marzo e SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana (ore 19).
- I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute antimediterranea e pomeridiana di giovedì 7 marzo.
- I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di oggi, alle sedute di mercoledì 27, giovedì 28 e venerdì 1 marzo.

**AZIENDA CONSORZIALE ACQUA E GAS - PRATO**

**Avviso di gara esposita**  
Visto l'articolo 20 della legge 19 marzo 1990 n. 55, si rende noto che in data 23.11.1990 l'Associazione di Imprese Grazzini S.p.A. - Coop. Ediliter - CO.E.STR.A. S.p.A. è rimasta aggiudicataria con l'aumento del 14,70% dell'appalto per l'esecuzione dei lavori di costruzione dell'acquedotto consortile del comprensorio Firenze-Prato - 1° lotto - 1° stralcio - BN 1.000: importo a base d'appalto L. 4.784.000.000. Alla gara sono state invitate le seguenti ditte: 1) Timperio S.p.A.; 2) Cooperativa costruttori; 3) CO.E.STR.A. S.p.A.; 4) Incomech SpA; 5) Edilcoop Forli; 6) Italo Marin SpA; 7) Grazzini Cav. Fortunato SpA; 8) A. Torri SpA; 9) Coop. Ediliter; 10) Del Debbio SpA; 11) Giuseppe Maitauro SpA; 12) Oscar Pozzobon SpA; 13) Ilnera SpA; 14) Nicis SpA; 15) Cons. Ciro Menotti. Alla gara hanno partecipato le 7 ditte sopra riportate in neretto e l'aggiudicazione è avvenuta con il sistema di cui all'art. 1 lett. a) Legge 2.2.1973 n. 14.

**AZIENDA CONSORZIALE ACQUA E GAS - PRATO**

**Avviso di gara esposita**  
Visto l'articolo 20 della legge 19 marzo 1990 n. 55, si rende noto che in data 23.11.1990 l'Associazione di Imprese Grazzini S.p.A. - Coop. Ediliter - CO.E.STR.A. S.p.A. è rimasta aggiudicataria con l'aumento del 14,70% dell'appalto per l'esecuzione dei lavori di costruzione dell'acquedotto consortile del comprensorio Firenze-Prato - 1° lotto - 1° stralcio - BN 1.000: importo a base d'appalto L. 4.784.000.000. Alla gara sono state invitate le seguenti ditte: 1) Timperio S.p.A.; 2) Cooperativa costruttori; 3) CO.E.STR.A. S.p.A.; 4) Incomech SpA; 5) Edilcoop Forli; 6) Italo Marin SpA; 7) Grazzini Cav. Fortunato SpA; 8) A. Torri S.p.A. Alla gara hanno partecipato le 5 ditte sopra riportate in neretto e l'aggiudicazione è avvenuta con il sistema di cui all'art. 1 lett. a) Legge 2.2.1973 n. 14.